

stabili, nomino tutti i sudditi poveri del mio vasto impero, e ciò in espiazione di tanti mali da me cagionati, di tanto sangue spremuto, di tanti beni ecclesiastici e secolari usurpati, derubati, venduti, ed in mercede di quelle infinite lagrime che furono inutilmente versate nel lungo periodo del mio superbo comando.

XIX. Siccome abbisogna la presente mia disposizione di un esecutore testamentario, così eleggo il mio gioviale e carissimo amico Facanapa, distinto attore della Compagnia marionettista di Antonio Reccardini al servizio di questa Casa imperiale, le cui facezie spesso mi alleggerirono il peso delle gravi cure di stato, e che in premio de' particolari suoi meriti, oggi nomino in virtuoso di Camera senza onorario. *Così sia.*

Vienna 24 Marzo 1848.

N. P.

13 Aprile.

INNO ALL' ITALIA — A VENEZIA — A MANIN.

Italia mia, s'io t'amo
 Duopo non ho ridire;
 Flebile canto alzavo
 Quando fremevan l'ire,
 Ma quel mio dir represso
 Oggi non è lo stesso,
 Non deggio più tremar.
 Era il mio metro un giorno
 Solo di lagni e pianto,
 Scorrevan mesi ed anni
 In vil servaggio intanto,
 Colla mia Italia oppressa
 Piangea Venezia anch'essa
 E il suo perduto mar.
 Or pei tiranni è sorto
 Terribile il giudizio
 Ne diè la Francia prima
 Indubitato indizio;
 Alla potente scossa
 D'un brivido per l'ossa
 Gl' Itali fe' sperar.
 Tu, patria mia, tu fosti
 Fra tante la più ardita,
 Inaspettato Duce
 Ne sorse, e ti diè vita;
 Vidde che in te sfavilla
 Elettrica scintilla
 D'Italo patrio amor.
 Egli si fea l'interprete
 De' giusti tuoi bisogni
 Che dai tiran superbi
 Fur calcolati sogni,
 E aggiunsero la pena;
 Ma l'infocata vena
 Ben seppela affrontar.

Quale Profeta ci lesse
 Nell'avvenir del fato,
 Attese che il suo frutto
 Venisse maturato,
 Tutto fidò all'amore
 Del Veneziano cuore,
 Nè il suo sperar fallì.
 Libero appena il piede
 Con orgoglioso passo
 Conobbe ch'eran mossi
 Que'duri cor di sasso;
 Era il principio solo
 Del maestoso volo
 Ch'alto lo sollevò.
 Si fe' sicuro ancora
 Dell'aura popolare,
 Ei vidde mille incensi
 Offerti allo suo altare,
 E per quel Genio invitto
 Fu l'aspettar delitto,
 La voce sua tuonò.
 Impugnò il brando e disse
 Viva San Marco, Viva
 Italia e Libertà;
 Ratto di riva in riva
 Quel grido allor trascorse,
 Il fier leone sorse
 E l'ali egli impennò.
 Dopo profondo sonno
 Che dieci lustri e più
 Lo tenne incatenato,
 Crudele schiavitù,
 Aprì gl'occhi di foco
 E al suo ruggito roco
 L'Aquila fe' piombar.